

Ritratti di famiglia

di p. CELSO MARIANI

«Santi e santità nell'Ordine cappuccino» s'intitolano tre volumi che raccoglieranno, in una galleria ideale, ritratti di Cappuccini esemplari. Per i nostri lettori se ne recensisce qui il primo volume appena uscito

Nei bei giorni nei quali ci ritroviamo a vivere, quando immagini efferate vanno moltiplicandosi dinanzi agli occhi, è venuto in mente a qualcuno di rievocarne altre di ben diversa sostanza, fissate in lontananze da fantascienza religiosa. Il padre Bernardino Romagnoli, Postulatore generale dei Cappuccini, che promuove con fatiche inenarrabili, presso la Curia romana, il riconoscimento dei santi dell'Ordine, ha sollecitato la pubblicazione di profili biografici di alcuni di loro, che meglio hanno incarnato lo spirito evangelico e francescano. A curare questa pubblicazione, è stato chiamato il padre Mariano d'Alatri, che a sua volta ha chiesto la collaborazione di altri confratelli. E puntualmente è uscito il primo volume, che comprende 22 ritratti, relativi ai secoli XVI e XVII; un secondo riguarderà la santità dei secoli XVIII e XIX; e l'ultimo, il nostro secolo.

Sono 192 i Cappuccini che hanno avuto una qualche forma di riconoscimento della loro santità da parte della Chiesa e che si dispongono nei diversi gradi del cammino che viene seguito in questi casi: dai santi «canonizzati» ai beati, ai venerabili, ai servi di Dio. È accertato che non vi è momento della storia dei Cappuccini, nel quale non vivessero uno o più di questi santi religiosi. Esisteva quindi una difficoltà oggettiva nel procedere a quelle scelte che si rendevano necessarie per non superare le dimensioni di un'opera, preventivata in tre volumi, specie in un ambito, come quello della santità, che non ammette facili comparazioni di merito. Il curatore ha messo le mani innanzi, dichiarando di aver dato la preferenza a quelle figure di Cappuccini che meglio fossero documentate da testimonianze coeve, specie di quelle «giurate» durante i processi canonici,

che avessero cioè un più diretto riscontro storico. Complessivamente saranno un'ottantina i ritratti di questi Cappuccini esemplari. La santità di molti altri la si è lasciata cadere dalla memoria dell'Ordine, come cosa ovvia e dovuta, o nella persuasione francescana, troppo strettamente praticata, che la storia vale meglio viverla che scriverla.

In realtà, non è mai mancato nell'Ordine Cappuccino, la coscienza della propria tradizione storica. Era presente ancora prima che la famiglia nascesse, quando, nei conventi dell'Osservanza, si andava sussurrando di un ritorno all'ispirazione primitiva di Francesco d'Assisi, del quale si andavano ricomponendo, sulla tradizione spiritualistica, le sembianze esterne e le fattezze spirituali. La ripresero sulla carta i primi cronisti, che la vissero, prima che scriverla, nel clima eroico delle origini; la si attinse dalle Costituzioni, che rimasero quasi intatte sin verso la fine del secolo XIX; la si respirava nella povertà dei «loghetti» e nel silenzio orante delle «selve» conventuali.

Dalla vita vissuta e dalle pagine scritte, quella tradizione si traduceva anche in espressioni figurative, specie nell'arte povera e nobile dell'incisione, in quelle «carte» che andavano ad ornare le pareti conventuali. Era un'iconografia originale, inconfondibile per i suoi caratteri, assimilata per «simpatia» dall'artigiano chiamato ad incidere il rame o la pietra. (Viene qui opportuno osservare quanto sia stata felice la scelta di illustrare i tre volumi con queste incisioni, lasciando ad altre occasioni le riproduzioni di opere pittoriche).

Anche ritratti ad olio su tela vennero collocati negli ambienti conven-

tuali, specie nei refettori, a proporre le figure dei migliori interpreti del carisma cappuccino. In seguito si aggiunsero ritratti di porporati dell'Ordine, di vescovi consacrati, di vescovi mandati (per «rinuncia», s'intende); e poi, per influenza dei tempi, di quanti avevano dato lustro alla povera famiglia cappuccina per la loro origine da famiglie nobili, i cui stemmi occhieggiavano dai dipinti. Una ritrattistica generalmente modesta, commissionata a pittori più «amorevoli» che provetti, ricompensati per le sole spese della tela e dei colori.

La consuetudine logora la presenza di quei ritratti, specie per la concorrenza di altre immagini che ci ammanniscono i «mass-media» dei nostri giorni. Viene qui spontaneo un paragone tra i paesaggi intravisti dalle finestre dei nostri vecchi conventi, misurate a palmi («le finestre siano alte due palmi e mezzo e larghe uno e mezzo»), paesaggi appresi come «vestigia» di Dio e quanto oggi ci offrono altre finestre, misurate a «pollici», aperte su ben diversi panorami. Un qualche annebbiamento delle immagini dei «padri» è certamente avvenuto anche nei conventi dei Cappuccini.

Ben venga quindi questa rassegna di figure cappuccine, a riproporre tradizione e spirito dell'Ordine, sulla linea di quanto desidera il Concilio Vaticano II: «Torna a vantaggio stesso della Chiesa, che gli Istituti religiosi abbiano una loro propria fisionomia e una loro propria funzione. Perciò fedelmente si interpretino e si osservino lo spirito e le finalità propri dei fondatori, come pure le sane tradizioni: tutto ciò che costituisce il patrimonio di ciascuno Istituto» («Perfectae caritatis», 2, 2).

I profili sono tratteggiati con lievità di segno, in forma narrativa e compendiata, lasciando trasparire solo alla fine, in una breve nota bibliografica, le basi documentarie e conoscitive in genere, con le quali ci si è dovuto confrontare, per rendere la verità storica.

Non è qui possibile rievocare, anche brevemente, le figure proposte in questo primo volume. Ma un'osservazione va fatta a proposito della varietà dei loro atteggiamenti spirituali e dei compiti svolti, sulla comune matrice cappuccina. A fondarsi sulla Regola francescana e sulle Costituzioni cappuccine, non esenti da prescrizioni anche minute, si potrebbe immaginare

una sequenza di medaglioni uniformi nei tratti; è invece qui provata la varietà delle incarnazioni, quasi ad esaltare la libertà evangelica e francescana.

E, per fare solo qualche accenno, vi è la singolare scelta di Francesco Tittelmans (1502-1537), che viene a Roma dal Belgio e passa dalla famiglia degli Osservanti a quella dei Cappuccini, per vivere sconosciuto, nell'assistenza degli ammalati e nel lavoro manuale, lui dotto insegnante e scrittore, ma che, dopo la debita «agnizione», deve adattarsi a reggere come superiore la provincia romana; vi è la figura «salvatica» e lieta di san Felice da Cantalice (1515-1575), che va alla questua per quarant'anni nella Roma rinascimentale, improvvisando «performances» con san Filippo Neri; o la robusta personalità di san Lorenzo da Brindisi (1559-1619), superiore rude e paterno, scrittore validissimo, controversista indomabile nel clima della Controriforma cattolica; o l'austerità quasi disumana di Benedetto da Urbino (1560-1625); o l'opera precorritrice per l'Europa unita di Giacinto da Casale Monferrato († 1627); o la sapienza spirituale e mistica del semplice fratello Tommaso da Olera († 1631).

La pubblicazione offre anche la possibilità di salire induttivamente dalla concretezza dei dati biografici alle caratteristiche spirituali dell'Ordine Cappuccino, come sembra del resto suggerire il titolo dell'opera: dai «santi» alla «santità».

Componente spirituale emergente e della quale si è come costretti a prendere atto è la consuetudine dei nostri santi alla preghiera o, si direbbe meglio, alla contemplazione. Essa vive anche per le prescrizioni puntuali delle Costituzioni, che prevedono due tempi o «ore» di meditazione, e poi la celebrazione eucaristica, l'ufficiatura corale e molte altre pratiche devote che scandiscono la giornata. Ma la loro preghiera rompe gli schemi ed i tempi, per farsi prassi diffusa, costume di vita, impiego geloso di quello che noi diremmo il tempo libero. È soprattutto la notte il tempo preferito, come il più adatto ai colloqui protratti con Dio. Intanto tutti i Cappuccini si alzano ogni notte a mattutino; ma vi è chi rimarrà nella chiesa sino al mattino, se già non stava vegliando dalla sera; i santi scendevano di soppiatto nella chiesa, gelosi dei loro colloqui con Dio o magari di fenomeni mistici. Oggetto



Una «sacra conversazione»: s. Felice da Cantalice (a destra) offre vino dalla sua fiasca di questuante a s. Filippo Neri, che ha ceduto a s. Felice il suo cappello. (Particolare di una scultura in terracotta policroma, esistente nel Museo di S. Giuseppe dei Cappuccini a Bologna)

preferito della loro contemplazione sono i misteri dell'umanità di Cristo, specie di Cristo «passionato»; e, francescanamente, la loro preghiera amava la rappresentazione vivace, fervida, che si esprimeva anche all'esterno, nelle lunghe prostrazioni adoranti sul pavimento o nell'esultanza del canto: una preghiera che s'intenerisce e vezzeggia fanciullescamente, come avveniva al beato Bernardo da Corleone, che quando pregava la Madonna e giungeva all'invocazione «Santa Maria», «sparava li maschi con la bucca in segno di solennità» (imitava cioè con la voce gli spari dei mortaretti), ed i frati dicevano, sorridendo: «fra Bernardo fa come li piccirilli». Ed era anche il motivo per cui fra Raniero da Borgo San Sepolcro doveva essere allontanato dal coro, perché non disturbasse con le sue effusioni la più composta recita corale.

Ma questa, che potremmo chiamare leggiadria della preghiera, si calava poi nella povertà e nell'austerità di una vita che fu detta «quasi disperata». È questa un'altra importante caratteristica della spiritualità cappuccina. Furono uomini volti all'essenziale e quindi di poche parole. Ma la loro letizia interiore faceva poi capolino: san Felice da Cantalice affermava apertamente: «Io mi godo questo

mondo» (e a scanso di equivoci, basterà ricordare che si tratta di quel questuante, che andando scalzo per le vie di Roma, aveva poi necessità di ricucirsi con tanto di ago e di spago quelle crepe che gli si producevano sotto i piedi); lo stesso, che componendo «madrigaletti», poteva cantare: «Gesù, somma letizia, / non casca mai in tristizia / il cor che t'ha assaggiato». Una letizia che trova, specie nei fratelli, accenti biricchini e santamente impertinenti, quando se ne presentasse occasione, che so, per ridurre, ad esempio, la prosopopea di un superiore.

L'abito contemplativo e la scelta di una vita povera, vissuta in letizia, non bastano da sole a definire la spiritualità cappuccina. Nello spirito di Francesco di Assisi, essi unirono alla contemplazione la dimensione della vita attiva: quanto essi operarono aveva la sua radice nella «redundantia del cuore», cioè nella loro vita di preghiera. E fu così superata nell'Ordine la tendenza alla vita eremitica dei primi anni e quella diffusa aspirazione a forme «quietiste» della fine del secolo XVI e degli inizi del successivo, quando venne meno la tensione per la riforma che aveva preceduto ed accompagnato il Concilio di Trento, e ci si rifugiò in una pietà più intimistica.

La loro opera di apostolato e di testimonianza trovò forme molteplici, adatte alle situazioni e alle richieste della Chiesa: nella generalità dei casi, fu quella più trascurata da altri Ordini religiosi, volta cioè a sollevare la condizione spirituale e materiale dei più indigenti, dei quali partecipavano la vita povera: la cura degli ammalati e dei contagiati, le missioni popolari o la predicazione nelle contrade più trascurate dalla cura pastorale, la partecipazione dei fratelli questuanti ai dolori e alle speranze della gente, le missioni estere nei paesi di difficile accesso.

Non sono solo queste le caratteristiche spirituali che emergono da queste biografie di Cappuccini, ma sono sufficienti a delineare uno stile di vita spirituale.

Un dubbio ci coglie nel concludere queste brevi note: quello di avere estesamente indebitamente lo spirito dei migliori a tutti quei confratelli che vissero nei secoli XVI e XVII. Ci sembra però altrettanto vero che una tale fioritura di santità supponga, anche solo umanamente parlando, un clima diffuso nell'Ordine cappuccino che di quella santità partecipava.